



Gustav Herling

Opere principali

La notte bianca dell'amore conversazione con Włodzimierz Bolecki

Breve racconto di me stesso

Variazioni sulle tenebre. Conversazione sul male

Ricordare, raccontare. Conversazione su Salamov

Le perle di Vermeer

Gli spettri della rivoluzione e altri saggi

L'Isola

Due racconti: la Torre e il Miracolo

Controluce

Un mondo a parte

Diario scritto di notte

VITA ED OPERE DI GUSTAW HERLING

Gustaw Herling nacque il 20 maggio 1919 vicino a Kielce, nel cuore della Polonia. Figlio del proprietario di un mulino, visse fino al 1939 nella dimora paterna, una grande casa dall'architettura tipica delle residenze nobiliari di campagna chiamata Suchediniow-Berezow. Ancora giovanissimo, pubblicò alcuni articoli sull'opera di Gombrowicz attirando su di sé le attenzioni degli ambienti letterari polacchi. Nel '39, dopo il blitzkrieg nazista che in pochi giorni travolse la sua nazione, Herling tentò di formare a Varsavia alcuni gruppi di resistenza. L'impossibilità di opporsi al potere militare dell'invasore tedesco, lo costrinse ad espatriare attraversando Leopoli e Grodno nella

speranza di trovare nell'Unione Sovietica un futuro di rivalse e libertà per la Polonia, finendo, però, per essere arrestato dalla polizia politica stalinista. Dopo due anni trascorsi nel campo di prigionia di Yercewo, sul mar Baltico e la morte scampata per un soffio grazie alla solidarietà di un medico russo detenuto nello stesso campo, venne liberato nel 1942.

Dal lager, si ritrovò direttamente aggregato all'armata del generale Anders, nelle cui file attraversò Baghdad, Mossul, Gerusalemme, Aden e Alessandria d'Egitto, sbarcando a Taranto per partecipare insieme ai commilitoni alla campagna d'Italia. Gravemente ammalato (di tifo, si sospettava), trascorse lunghi mesi nel sanatorio di Nocera e, in convalescenza, a Sorrento, dove conobbe Benedetto Croce e la sua famiglia.

Appena guarito, prese parte alla battaglia di Montecassino, guadagnandosi sul campo la più alta onorificenza militare polacca. Herling, a questo proposito, diversamente da molti suoi compagni d'armi, ammise sempre di aver provato immenso terrore durante quella carneficina, sostenendo che 'Virtù Militari' (l'onorificenza conferitagli) si guadagnasse soprattutto sconfiggendo un nemico: la paura.

Giunto a Roma nel '44, lavorò nelle redazioni delle riviste del Corpo polacco e, in particolare, alla testata Aquila Bianca. Un anno dopo, nel '45, sposò la pittrice Krystyna Stojanowska-Domanska, conosciuta in Iraq. Dopo il matrimonio celebrato ad Ancona, la coppia si stabilì a Roma. Nella capitale, in quel periodo, nacque la rivista 'Kultura', organo della Polonia in esilio e luogo ideale d'incontro per valenti intelletti provenienti da quella terra martoriata, uomini come Kristov Pomian, Joseph Czapsky e Consantin Jelenski. Su 'Kultura', Herling pubblicò i suoi ricordi di gioventù, alcuni saggi su Samuel Pepys, Conrad, Kafka, Babel ed alcune pagine del Diario scritto di notte, che continuò a tenere fino ai suoi ultimi giorni.

La sede della rivista venne spostata a Parigi, ma Herling decise di restare in Italia da cui, comunque, nel '46 si ritrovò costretto a partire alla volta dell'Inghilterra. Fino al 1952, anno della morte della moglie, lo scrittore passò da un lavoro saltuario all'altro, collaborando con la rivista Wiadomosci e pubblicando Un mondo a parte, romanzo-testimonia sulla allucinante realtà dei lager sovietici, che attirò l'attenzione di Bertrand Russel e di Albert Camus. Tra le pagine di Un mondo a parte prese corpo e struttura la problematica incentrata sul destino e sul male che attraversa l'intera produzione di Gustaw Herling.

Al ritorno di un viaggio in Birmania (maggio-giugno '52), reso possibile da una borsa di studio assegnatagli dal Congresso della Libertà della Cultura, accettò un impiego nella sezione di cultura polacca della 'Free Europe Radio' a Monaco di Baviera.

Due settimane dopo, venne colpito duramente dalla scomparsa della moglie. Il periodo che seguì, intriso di disperazione e depressione, venne alleviato dalla visita a Monaco di Lidia Croce, figlia di Benedetto, accompagnata dal figlio Giulio. Dopo un breve periodo i due decisero di sposarsi, trasferendosi, nel '55, definitivamente a Napoli.

Nella città all'ombra del Vesuvio, la famiglia Herling, già ampliata in Germania con la venuta al mondo del neonato Benedetto, a cui fu imposto il nome del grande nonno, vide la nascita della terzogenita Marta.

Il lungo soggiorno italiano – ben nove lustri -, venne intervallato dallo scrittore con mesi trascorsi a Maisons-Laffitte, la redazione parigina di 'Kultura'. Una vaga fama di anticomunista, che raggiunse l'apice con la proposta di espulsione dal suolo nazionale avanzata dal quotidiano 'Paese Sera' (che, pure, l'aveva annoverato tra i propri collaboratori così come 'Il Giornale' di Montanelli, 'La Fiera Letteraria', 'La Stampa' e 'Tempo Presente' di Silone e Chiaromonte), fece sì che fino al 1989, le sue opere fossero quasi ignorate in Italia.

I danni perpetrati da un quotidiano, furono sanati, quasi per una dantesca regola del contrappasso, da un altro quotidiano, 'Il Mattino', che gli aprì le proprie pagine contribuendo alla riconciliazione

con Napoli e con la nazione. L'incontro con la Casa editrice Feltrinelli, portò stabilmente i suoi scritti sugli scaffali delle librerie.

Altre furono le sue fortune nella terra natale. In Polonia, fino al 1996, il nome di Herling si associava istantaneamente a 'Kultura' e alle pagine del Diario scritto di notte, pubblicato solo negli ultimi anni di vita dal quotidiano 'Rzeczpospolita'. L'universo narrativo di Herling si concentra, in massima parte, nel suo Diario: solo i due primi racconti Il principe costante e La torre, come anche gli ultimi romanzi brevi La bianca notte dell'amore e Requiem per il campanaro, non sono legati al filo conduttore del dialogo con se stesso continuato sul Diario scritto di notte fino alla sua scomparsa.

m.s.

Gustaw Herling è uno scrittore che ha attraversato l'intero Novecento da lui definito "il nostro maledetto secolo" a causa delle atrocità dei totalitarismi. Di più: lo scrittore polacco-napoletano ha considerato la scrittura, il libro, la letteratura, come ambiti unici in cui poter tutelare la libertà e la dignità umana dall'oppressione e dall'ingiustizia." r.s.

Un inedito appello di Herling agli scrittori polacchi

Questo brano è tratto dalla prolusione pronunciata dall'autore di "Un mondo a parte" all'università di Cracovia, in occasione della laurea honoris causa conferitagli il 12 maggio 2000.

"L argomento della mia lezione, che ho intitolato "la duplice vita dello scrittore" è quello del cosiddetto "impegno dello scrittore".

Nel mio caso, come si è svolto il mio percorso? Tralasciando i miei primordi letterari all'epoca degli studi polonistici all'Università di Varsavia, omettendo le minuzie sparpagliate nella stampa del II Corpo, scritte sotto le tende dei campi militari nel deserto irakeno o al fronte nel corso della campagna d'Italia, come scrittore sul serio sono nato nel campo di concentramento sovietico, e ho cominciato a realizzarmi dopo la guerra. Subito dopo la guerra si sono aperti due spiragli per me fondamentali, che mi hanno condotto nel cuore della letteratura. A Roma, con Jerzy Giedroyc, ho fondato "Kultura". Poi, mi sono dedicato alla rapida stesura di Un mondo a parte : pensato a lungo o meglio, scritto nella mente dal momento in cui ho lasciato la Russia fino alla smobilitazione. Su Un mondo a parte dico solo: sono riuscito a congiungere in esso l'atto di condanna dell'oppressione totalitaria con la letteratura. Sono riuscito cioè a realizzare quel genere di scrittura che ci è stato offerto dai due capolavori di Orwell. Non era quindi necessario fare appello alla "duplice vita dello scrittore" e metterla in pratica.

La "duplice vita dello scrittore" è stata imposta ai suoi collaboratori dal redattore di "Kultura", Jerzy Giedroyc.

Nel mio caso sono stato indotto a creare la forma non convenzionale del Diario scritto di notte, dove nei sette volumi finora pubblicati, si mescolano saggi e racconti, con annotazioni politiche, che affrontano sempre, anche se non prevalentemente, questioni relative alla Polonia. L'invenzione del

Diario ha rappresentato per me una forma di accettazione della "duplice vita dello scrittore" e, al contempo, di servizio pubblico nei confronti dello stato di oppressione del mio paese d'origine. Fra le mura di questa università, che alle soglie del terzo millennio festeggia oggi i seicento anni che ricorrono dalla sua fondazione, io, scrittore, insignito della laurea honoris causa che mi è stata conferita, mi rivolgo con un modesto appello a tutti coloro che si ostinano a "riempire fogli d'inchiostro": la Polonia, che ha riacquisito la sua indipendenza, va avanti lungo una buona strada, ma le tentazioni delle anime belle di volgere totalmente le spalle alla politica, dopo le cattive esperienze del passato, non si impadroniscano delle vostre menti di scrittori polacchi, condannati ripeto "condannati" - alla "duplice vita", così come lo erano i vostri migliori predecessori. Una scrittrice polacca pare abbia detto di me: "E l'ultimo scrittore polacco del XIX secolo". Sono certo che chi ha letto i miei libri, giudicherebbe assurda questa definizione. Malgrado ciò quella frase mi ha fatto un certo piacere. Nei miei libri si avverte chiaramente un approccio alla vocazione dello scrittore alla vocazione, e non ai temi e problemi letterari analogo a quello degli antichi principii e dogmi del XIX secolo. Cosa che considero un complimento. "

Da Logos (periodico di varia umanità)

Sentenze intorno ai gulag

La testimonianza di Gustav Herling, scomparso recentemente, sui gulag — apparsa nel 1951 nel libro *Un mondo a parte* — fu osteggiata in Italia (dove il libro, apparve, quasi clandestinamente, nel 1958) fino agli anni Novanta (solo la ristampa di Feltrinelli di questi anni ha ottenuto una certa attenzione).

Intellettuale polacco, antinazista, e non amante di alcuna rigida autorità, fu arrestato dai Sovietici e spedito in un gulag dal 1940 al 1942. Negli anni Cinquanta si stabilì in Italia e precisamente a Napoli, dove sposò la figlia di Benedetto Croce. Tutto questo non gli valse, da noi, una grande considerazione.

La sua parola fu minimizzata (anche pochi anni fa, Einaudi rifiutò una sua introduzione, sottoforma di intervista, ai *Racconti di Kolyma* di Varlam Salamov).

I suoi interventi mettevano in pessima luce il regime staliniano, rischiando di far bocciare l'ideologia comunista.

La caduta dell'Unione Sovietica ha via via resa vana questa preoccupazione.

Il clima precedente era quello secondo cui il male stava solo da una parte: fu favorito un oceano di pubblicazioni sui lager nazisti. Poi si cominciò ad ammettere che vi erano state nefandezze anche da parte sovietica (Kruscev denunciò i crimini di Stalin, ma poteva sembrare una questione politica, più tardi Solgenitsyn s'insinuò in modo più deciso nella questione con il suo monumentale *Arcipelago Gulag*, forse, però, troppo letterario) sino alla riabilitazione di una voce determinante, con ogni probabilità la più incisiva, quella di Herling appunto, a sfacelo sovietico avvenuto.

Perché forse la più incisiva? Herling espone in maniera piana, senza alcun fine secondario e senza dare possibilità di interpretazioni di comodo, la realtà di un mondo allucinante, mostrando il vero volto del regime sovietico:

una macchina ottusa, impietosa, brutalmente autoritaria.

La bocciatura del comunismo avveniva in maniera aperta, per la grande pubblicità fatta al libro in concomitanza con la crisi di Mosca: era la seconda, in verità, ad interessare al fine di celebrare a chiare lettere l'affermazione della cosiddetta democrazia.

La nominalità del regime entrava disinvoltamente in questa celebrazione, ma —senza secondi fini, per il solo desiderio di giustizia —va detto che con il comunismo il regime stalinista non aveva assolutamente niente a che fare. Mosca, sul piano pratico, non faceva che contrastare, con mezzi molto simili, il democraticismo europeo e americano, ossia un regime condizionato da un'élite (in sostanza, da una minoranza arrogante e presuntuosa).

La testimonianza di Herling, non riguarda affatto una denuncia dell'iniquità del sistema comunista nel suo significato autentico in quanto, per l'appunto, i sovietici avevano smesso di applicarlo già all'indomani della sua promulgazione.

Più che altro, il gulag appare un luogo di eliminazione degli elementi di disturbo della dittatura, non tanto per onorare la purezza di un'idea moderna, quanto per liberarsi di intralci al proprio disegno di forzata e accelerata sistemazione delle cose, secondo un severo e ottuso paternalismo.

Affermare, quindi, come si tenta di fare, che anche il comunismo si è macchiato di crimini è un non senso storico poiché, e va fortemente sottolineato, non è certamente esistito con Stalin: lui, come tanti altri, si è appropriato di un termine, mantenendolo vuoto.

Anche i crimini dei gulag vanno ascritti, quindi, al nostro normale, tradizionale modo di vivere, nelle sue modeste sfumature contingenti, allora quanto mai esasperato. Infatti, le stesse democrazie non furono esenti da allucinanti brutalità (sulle quali si sorvola troppo): basti pensare alle atroci tempeste nucleari su Hiroshima e Nagasaki.

Livio Dvornik

SULL'ESILIO

Noi, immersi nel flusso della storia

di Gustaw Herling

Il titolo di queste pagine lo riprendo dalla prefazione che Czeslaw Milosz scrisse, nel 1988, per l'album del fotografo boemo Koudelka. Presentando le sue opinioni sul tema dell'esilio, tengo non soltanto a far risuonare la voce di uno dei premi

Nobel letterari dell'Est ma desidero anche confrontarle con le mie, alquanto diverse. Quando si parla o scrive, in Occidente, della grande svolta del mirabile anno 1989, della nuova Europa dell'Est nata sulle rovine del comunismo e della dominazione sovietica, si dimentica di solito il peso decisivo che in questo processo hanno avuto gli esuli. Non ho nessuna intenzione di enfatizzare il nostro ruolo: voglio semplicemente, per dirla con Conrad, "rendergli giustizia".

Milosz, costretto dalle circostanze, all'inizio del 1951, a scegliere l'esilio, ha accettato il destino di esule in un modo estremamente drammatico, ritenendolo quasi una morte civile e artistica. Il primo testo che Milosz pubblicò sulle pagine di «Kultura» - la rivista polacca di Parigi, città che fu il primo porto del poeta dopo la rottura col regime comunista - era intitolato "No". Una negazione rivolta sia contro i governanti comunisti del suo paese, sia contro le idee e le pretese dell'immigrazione politica polacca in Occidente. Questa posizione, che rendeva esplicita l'ambivalenza di un esilio puramente personale, non poteva durare a lungo. E infatti nella seconda metà dello stesso anno nacque la poesia, cosiddetta alsaziana –
9

"Mittelbergheim" - che Francesco Cataluccio ha giustamente definito un punto di svolta nella biografia del poeta in emigrazione: «(...) La mia terra/ si trova qui e ovunque, da qualunque parte mi volga/ o in qualsiasi lingua oda/ il canto di un bimbo, la conversazione di amanti./ (...) Più felice di altri, devo cogliere/ uno sguardo, un sorriso, una stella una seta piegata/ sulla linea delle ginocchia. Sereno, lo sguardo attento,/ devo andare per i monti nel morbido chiarore del giorno/ al di sopra di acque, città, strade, costumi».

Da questo momento è lecito parlare di un Milosz riconciliato con la sua sorte di esule; di più, con il suo doloroso privilegio di scrittore emigrato. Mentre gli anni passavano il dolore non si leniva, ma allo stesso tempo si rafforzava il senso del privilegio. Di questo dolore è testimonianza il brano che segue, tratto da "Sull'esilio": «C'è molta verità nell'affermazione che la terra natia ha una forza vivificante, anche lasciando stare l'ovvia constatazione sulla lingua natia con tutte le sue sfumature insostituibili».

Il senso sempre crescente del privilegio fu naturalmente il risultato della scomparsa dei vecchi timori che l'esilio significasse una morte civile ed artistica. La vita di Milosz in esilio può essere definita una fioritura ininterrotta della sua energia creatrice. La visione disperata dei manoscritti depositati nei tronchi cavi degli alberi veniva man mano sostituita dalla realtà

dei libri pubblicati, in abbondanza, sia in lingua originale sia in traduzione. Al suo naturale lettore polacco i libri di Milosz arrivavano dapprima con il contagocce, contrabbandati dall'editore di Parigi - cioè «Kultura» - per aumentare poi, anno dopo anno, grazie all'editoria clandestina in Polonia. Il periodo trascorso dall'assegnazione del premio Nobel a oggi, ha registrato un vero e proprio ingresso trionfale dello scrittore esule nel suo paese natio.

La divergenza tra le mie opinioni e quelle di Milosz, in tema d'esilio, riguarda soprattutto due punti, che definirei però fondamentali: Milosz dice che gli esuli sono stati espulsi dalla storia, che è sempre la storia dello spazio specifico sulla carta geografica. Quando, all'indomani della guerra, ho deciso di non tornare nel mio paese, scegliendo la non facile e non troppo popolare condizione dell'esule, non mi sono sentito nemmeno per un momento espulso dalla storia. Al contrario, mi sono sentito immerso nella storia profonda, autentica, la stessa che Simone Weil aveva davanti agli occhi in *Venezia salva*, ben diversa dall'altra nella quale i realisti democratici, in Occidente, e i pazzi totalitari, nell'Est, avevano imprigionato - di comune accordo, a Yalta - quella parte di Europa, amputandola dal vecchio continente.

Allo stesso modo la pensavano i miei amici del gruppo di «Kultura». Nella nostra scelta non c'era nulla di particolarmente drammatico. Nei nostri pensieri non dominava affatto la paura della morte civile e artistica. Fu una decisione del tutto naturale, anche se presto doveva diventare chiaro che non veniva considerata tale in patria e anche in Occidente. Nel nostro paese natio l'amarrezza del verdetto di Yalta era così forte che nonostante le tradizioni della grande immigrazione del secolo scorso, prese il sopravvento la convinzione che formulerei così: “nella sfortuna, dobbiamo essere tutti uniti e tutti insieme dobbiamo ricostruire la nostra patria distrutta, l'esilio è una forma di diserzione”.

In Occidente la presenza degli esuli dell'Est faceva ricordare, a chi invece avrebbe preferito dimenticarlo, l'ignobile mercanteggiamento di Yalta. Dopo tutto è stato il ministro Berling a invitarci, su foglietti scritti in un polacco appena leggibile, ad abbandonare l'Inghilterra e a trasferirci sulla Vistola.

Lo stesso invito ci veniva trasmesso dai nostri amici in Polonia, in nome del principio “gli assenti non hanno mai ragione”. Nel 1956 è iniziato il processo che per strade più o meno tortuose, con alti e bassi, ha condotto infine all'anno

mirabile 1989 e al giorno d'oggi. È diventato sempre più chiaro che, malgrado le affermazioni di Milosz, la storia non è sempre quella di uno spazio specifico sulla carta geografica. Abbiamo cominciato a incontrare le persone arrivate dalla Polonia, specialmente giovani, per le quali «Kultura» e i suoi libri erano un nutrimento indispensabile, in molti casi una vera e propria scuola di pensiero. È cambiato l'atteggiamento occidentale nei nostri confronti, è risuonata la voce della storia reale.

Dopo la morte di Stalin, l'impero del male ha fatto i primi passi verso un abisso inevitabile.

Non voglio ricostruire questi avvenimenti tappa dopo tappa, basta dire che l'importanza dell'esilio è stata valutata come si deve, in Polonia, e «Kultura» è diventata oggetto di omaggi a tal punto che il direttore della rivista fu definito il vero ministro della cultura nel periodo che va dalla fine della guerra fino alla riconquista dell'indipendenza. Io stesso ho avuto la fortuna di vedere, in alcune città polacche, centinaia se non migliaia, di miei vecchi e nuovi lettori. Uno dei beneficiari di tutti questi cambiamenti è stato proprio Milosz, cioè il poeta che ha interpretato la decisione di rimanere in esilio come condanna all'ergastolo in un deserto.

Prima di passare al secondo punto del mio disaccordo con Milosz sul senso da dare all'esilio, farò una piccola, ma a mio avviso importante, digressione. Ho fatto cenno all'impero del male in marcia verso un abisso inevitabile, sottolineando quest'ultima parola: inevitabile. Da dove è venuta, in me, questa certezza della caduta del sistema comunista, già nell'anno 1945? Dopo la guerra, tutti davano mille anni di vita all'Unione Sovietica. L'*intelligenza* polacca, ad esempio - ne parla Milosz nel suo *La mente prigioniera* - fu quasi paralizzata dall'irreversibilità del nuovo ordine. Come l'Occidente, del resto. Come mai, dunque, io e i miei amici fummo tanto sicuri che l'opera di Lenin e di Stalin non sarebbe durata in eterno? Quanto a me, i lettori del mio *Un mondo a parte* risponderanno che si tratta di una certezza alimentata dalle mie esperienze di prigioniero sovietico. Se non mi sbaglio è stato Tolstoj a consigliare di giudicare uno Stato secondo le sue prigioni. Nella novella di Ivo AndriTM sulle prigioni ottomane, *La corte del diavolo*, lo si dice in modo ancora più esplicito. Ma per me la diagnosi della malattia, la mortale malattia dell'impero del male, veniva da un episodio accaduto più di cinquant'anni fa. Liberato dal campo sul Mar Bianco, nel 1942, avevo imparato subito che gli ex prigionieri, sprovvisti delle carte di razionamento per il pane, erano ogni tanto in grado di commuovere

qualcuno, nella fila, e mendicare un pezzo di pane. Nella cittadina Buj, vicino Vologda, a circa trecento chilometri di distanza dalla linea del fronte, nei giorni di una forte avanzata tedesca mi sono messo vicino alla fila, in una piazzetta, badando più alla fame che non al terribile gelo. A un certo momento è giunto nella piazza, appoggiandosi sulle grucce, un giovane soldato sovietico, al quale era stata amputata una gamba. Si era rivolto alla fila con la preghiera di essere ammesso nella panetteria senza dover aspettare, visto che non poteva farlo agevolmente su una gamba sola. Aveva accompagnato la preghiera con una frase patetica: “compagni, mi sono battuto per la patria”. Gli risposero con frasi offensive e piene di livore: più o meno, del tono “hai fatto male a batterti”. Mi ricordo che ambedue, lui e io, ci siamo incamminati verso la stazione ferroviaria, dove si poteva almeno dimenticare la fame barattandola con un po' di caldo. Certo la successiva resistenza sovietica, coronata dal colpo mortale inflitto all'armata tedesca, dimostra quanto profondo sia stato il cambiamento dopo il primo attacco dell'invasore. In gran misura lo hanno provocato gli stessi nazisti, trattando gli uomini sovietici come *untermenschen*: “uomini inferiori”, “sottouomini”. Rimane però il fatto che cinquant'anni fa avevo capito, all'improvviso, a quale barbara degradazione era stato condotto dal sistema l'uomo sovietico, a parole considerato libero; che cosa si nascondeva, nella realtà sovietica, dietro la facciata del gergo propagandistico. E sapevo, sapevo senza nessun dubbio, che presto o tardi sarebbe scoppiata nell'Unione Sovietica una cruenta, o incruenta, rivolta. Lo storico Martin Malia afferma: «Mai finora, nella storia, il potere così a lungo consolidato è stato oggetto di una tale dissacrazione da parte dei suoi ex sudditi». Questa dissacrazione, anche se nascosta - per paura - nel profondo dei cuori e delle menti, era cominciata molto prima.

Ritorno al testo di Milosz: «l'esilio è una prova della libertà interiore. Questa libertà fa orrore». Poi aggiunge: «la libertà dell'esilio è di alta qualità, come la libertà delle vette e della solitudine che un tempo veniva celebrata da Nietzsche». Quale che sia l'elemento delle “vette” nella libertà dell'esilio, mi sembra francamente una miscela di leggerezza e di solennità eccessiva ascrivergli la capacità di fare orrore. Molte ombre hanno accompagnato la mia via dell'esilio - ombre che preferirei passare, almeno in questa sede, sotto silenzio - ma essa veniva sempre rischiarata dalla luce immancabile della libertà, che è l'opposto dell'orrore. In essa prendono forma il coraggio e la speranza che ci sostengono nei momenti di debolezza, che fanno

idealmente cadere tutte le frontiere, che rompono tutti i freni. Quando oggi ricordo il passato, nella libertà dell'esilio intravedo l'unica (forse) componente euforica della nostra sorte. Ma non escludo che Milosz avesse in mente qualcos'altro,

scrivendo della libertà che fa orrore. Nei primi anni del mio esilio ho incontrato un caro amico di Varsavia. Durante una delle nostre lunghe conversazioni, lui pronunciò una frase che si è scolpita profondamente nella mia memoria: "la vostra libertà di esuli è vera, sì, ma inutile". Inutile nel senso che nel mondo di allora non poteva portare frutti: era piena di valori nobili che però non avevano alcuno sbocco immediato. Una osservazione non priva di una certa ragionevolezza, la sua, eppure estremamente miope. Di come si sommano a lunga distanza gli atti e le parole della libertà sterile, e inutile in apparenza, gli apparati polizieschi dei paesi comunisti ne sapevano di più del mio amico di Varsavia. E come si sono alla fine sommati, vediamo oggi con una chiarezza sufficiente. Anni fa, quando Solženicyn pubblicò la sua lettera ai capi sovietici, fui invitato dal settimanale romano «l'Espresso» per discuterne con Luciano Colletti. Colletti è un uomo molto intelligente eppure anche lui parlava della lettera di Solženicyn con una sfumatura di scetticismo ironico, di fronte ai buoni consigli offerti da un esule ai governanti del suo paese natio. Oggi sappiamo quale peso hanno avuto i consigli di Solženicyn nella situazione dell'Unione Sovietica. Sono sicuro che a Solženicyn non faceva mai orrore la libertà dell'esilio.

La fine dell'esilio, la fine della lotta per l'indipendenza, è una buona occasione per un confronto tra il paese in gran parte idealizzato dagli esuli e quello reale. Sono scomparse le barriere dei confini, sono state abbattute le barriere politiche e artistiche, sono cadute le gerarchie imposte dal regime, si sono dissolti, come nebbia, gli ordini e i divieti. Lo scrittore si sente libero, indipendentemente dal luogo in cui abita, nel proprio paese o all'estero. In una misura, maggiore o minore, partecipa nel ritorno del suo paese alla salute, alla tanto agognata normalità. Come deve essere questa normalità, in quali condizioni rinascerà adesso anche una normale letteratura, più o meno valida? L'ex esule capisce adesso, meglio di prima - cioè negli anni dell'idealizzazione del proprio paese - quanto sia arrivato in profondità il processo di sovietizzazione, parallelamente alla crescente resistenza al comunismo e alle aspirazioni libertarie. Sa che l'ex suddito deve gradualmente elevarsi al rango di

cittadino, anche se questa crescita dovesse protrarsi per più di una generazione. Non si fida della libertà negativa dei liberali classici, del genere di Isaiah Berlin, che vuol dire la semplice eliminazione di tutti gli ostacoli nello sviluppo economico. Non si fida temendo il capitalismo selvaggio come fonte sicura degli antagonismi, dei conflitti e delle perturbazioni sociali. Si sente più vicino a Ralf Dahrendorf che consiglia di moderare il liberalismo classico con delle misure socialdemocratiche, la politica delle larghe possibilità e dei vasti diritti sociali. E ogni giorno di più (e meglio) si rende conto che le cose un tempo da lui attese con pazienza, come un meritato compimento futuro, non sono oggi che un nuovo e difficile inizio.....

G. Herling

